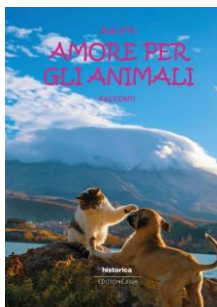


Francesca Santucci

LA SIEPE



(AA. VV., "Amore per gli animali", [Historica Edizioni](#) 2026)

C'era una volta una profumatissima siepe di ligustro che, però, non era solo un odoroso groviglio di foglie un po' ribelli ma, per una famigliola di merli, un castello di smeraldo.

Al centro, nel punto in cui i rami si facevano più fitti e protettivi, Papà e Mamma Merlo avevano costruito un nido perfetto: una coppa composta da rametti sottili, radici, fango e fili d'erba secca.

In quel nido c'erano quattro piccoli, di colore marrone-rossiccio - fulvo come la mamma, ma picchiettati color crema e ocre per mimetizzarsi agli occhi dei predatori. Erano ancora senza piume, tutti becchi e cuori che battevano veloci come chicchi di grandine in un barattolo. Mamma Merlo li teneva al caldo amorevolmente sotto le sue ali. Papà Merlo, dal lucente corpo nero e il becco giallo, ogni mattina, dal ramo più alto, col suo canto flautato e melodioso, proclamava la sua territorialità e celebrava la bellezza del mondo.



Era una famigliola felice, di quella felicità semplice che si trova solo al riparo nella Natura, ma, al di là della siepe, viveva l'Uomo delle Cesoie, che amava solo le cose ordinate. Il suo prato era un tappeto verde ben rasato e i suoi fiori erano piantati a distanze millimetriche.

Una mattina l'uomo notò in giardino qualcosa che lo disturbò. Con rabbia esclamò:

-«Quella siepe... sporge di dieci centimetri. È disordinata. È selvaggia. È un insulto alla mia precisione. La taglierò.»-

E, così, un sabato mattina, uscì con le sue grandi cesoie, fredde e affilate come rasoi d'acciaio, per attuare il suo proponimento. Papà Merlo, intuendo il pericolo, per cercare di dissuaderlo, cominciò a volargli intorno con grida disperate:

-«Cip-fiuuu! Cip-fiuuu!»- che, nel linguaggio dei merli, significa: -«Fermati! Qui dentro c'è la mia famiglia! E i miei piccoli ancora non hanno imparato a volare!»-

L'uomo lo vide, vide anche Mamma Merlo che, terrorizzata, restava immobile sul nido, offrendo la sua schiena come scudo ai piccoli.

L'Uomo delle Cesioie si fermò un istante, sapeva che lì dentro c'era la vita, ma poi guardò la siepe e la sporgenza irregolare dei rami.

-«Gli uccelli si sposteranno»- sibilò con voce dura. -«L'ordine viene prima di tutto.»-

Si avvicinò alla siepe con il passo pesante di chi deve compiere un dovere. Le cesioie, lunghe e lucide, pendevano dalle sue mani come mascelle d'argento pronte a mordere.

Papà Merlo fu il primo a scendere in battaglia. Non aveva artigli potenti o zanne, aveva solo il suo coraggio. Nero e lucente, cominciò a roteare a pochi centimetri dal viso dell'uomo, un turbine di ali che fendeva l'aria. «Cip! Cip-grre!» gridava, con una nota rauca e disperata che non aveva nulla a che fare con il suo canto mattutino. Era un avvertimento, una preghiera, un insulto.

L'Uomo delle Cesioie si fermò. Sollevò le lame ma, prima di chiuderle, i suoi occhi incrociarono quelli di Mamma Merlo.



Lei non era scappata. Era rimasta immobile, schiacciata contro il bordo del nido, le ali allargate per coprire i quattro piccoli che pigolavano sottovoce. Tra l'uomo e il nido non c'era che una sottile parete di foglie di ligustro. L'Uomo delle Cesoie vide tutto. Vide lo sguardo disperato della madre, il fremito del suo petto, vide persino un piccolo becco bruno grigiastro bordato di giallo che spuntava spalancato da sotto le piume in cerca del cibo. Sapeva esattamente cosa stava per fare. Sapeva che quel muro verde non era 'disordine', ma rifugio, riparo, nido.

-«Spostati, uccellaccio»- borbottò tra i denti contro Papà Merlo, cercando di convincere più se stesso che la creatura. -«È casa mia, questa. E a casa mia decido io la forma delle cose.»- Papà Merlo s'involò di colpo, Mamma Merlo non si mosse. Sembrava una statuina di carbone, lei, così piccola ,sfidava un gigante.

L'Uomo delle Cesoie strinse le labbra, i muscoli delle braccia erano tesi. Per un istante il silenzio del giardino divenne pesantissimo, poi, con un gesto secco e volontario, puntò le cesoie proprio sopra il nido, e *zac*: il primo colpo tagliò l'intrico di rametti che faceva da tetto alla famiglia. La luce del sole, cruda e violenta, piombò all'improvviso sui piccoli, quasi abbagliandoli. Mamma Merlo lanciò un grido che sembrava un pianto umano e fu costretta a levarsi in volo, mentre la pioggia di foglie recise la colpiva come proiettili. L'uomo continuò a tagliare. Colpo dopo colpo, con una rabbia metodica, smontò la loro protezione. Non stava solo potando una siepe, stava affermando il suo potere sulla vita.

Zac... Zac... Zac... Le lame continuavano a tranciare il verde. I rami che avevano protetto il nido dal vento e dal sole cadevano a terra come soldati feriti. L'uomo tagliava con colpi spietati, e tagliò e tagliò, finché la siepe non divenne un muro ripulito, dritto e spogliato di ogni segreto.

Quando ebbe finito, il nido, nudo e tremante su un moncherino di legno, simile a un segreto svelato a chi non lo voleva capire, non era più un rifugio, ma una povera cosa esposta, appollaiata su uno scheletro di legno, sotto lo sguardo incredulo dei gatti e il calore bruciante del sole.

L'uomo posò le cesoie, si pulì le mani sporche di linfa e ammirò la linea perfetta che aveva creato.

-«Ecco fatto! Ora si respira.»- e rientrò in casa, soddisfatto del suo deserto.

L'unico respiro che si sentiva ora era quello affannato dei piccolini, rimasti senza casa in un giardino geometrico ma desolato.

Il vento soffiava tra i rami mozzati, che non potevano più frenarlo. Gli uccellini tremavano, privati del loro cappotto di foglie. Mamma e Papà Merlo capirono che il cuore dell'uomo malvagio era più duro dell'acciaio delle sue cesoie.

All'alba non ci fu il consueto canto di Papà Merlo. Con una fatica immensa, Mamma e Papà Merlo spinsero i loro piccoli a saltellare via, rifugiandosi nel bosco selvaggio, dove la vegetazione cresceva libera.

L'Uomo delle Cesoie uscì a godersi la sua perfezione. Si sedette in giardino, fiero di sé, ma il giardino era diventato muto. Non c'era più il fruscio delle ali, non c'era più il canto melodioso che annunciava il sole. Guardò la siepe: era dritta, sì. Era perfetta, sì, ma era morta. Sul terreno, tra i resti della potatura, trovò una piccola piuma nera. Provò a raccoglierla, ma il vento la portò via, chissà dove, lasciandolo solo nel suo ordine gelido, proprietario di uno spazio solitario dove nessuno più cantava.

Aveva ottenuto esattamente ciò che voleva: un giardino perfetto. Non c'era una foglia fuori posto, non un rametto piegato, ma la perfezione si trasformò presto in una maledizione.

Senza la siepe alta e irregolare a proteggere il terreno, il sole dell'estate bruciò l'erba fino a renderla gialla e dura come paglia. Senza il canto dei merli, il silenzio divenne così pesante da rimbombare nelle orecchie dell'uomo. Ma la vera punizione arrivò con gli insetti. Senza più i merli a dare la caccia alle larve, il giardino fu invaso da parassiti che l'uomo non riusciva a fermare. Le sue amate piante iniziarono a seccare dall'interno. L'uomo passava le giornate a spruzzare veleni e a pulire, ma più cercava di controllare la Natura, più quella moriva tra le sue mani. Si ritrovò solo, chiuso in un recinto di siepi squadrate che sembravano i muri di una prigione, in un giardino grigio dove persino le farfalle evitavano di posarsi. Era diventato il re di un regno morto.

Mamma e Papà Merlo, invece, avevano guidato i loro piccoli fino al giardino di una vecchia casa all'ingresso del bosco. Lì viveva una signora anziana, che non usava mai le cesoie perché diceva che 'i rami sanno dove vogliono andare'.

In quel giardino la Natura era un'esplosione di vita. C'erano alberi carichi di frutti dolci, cespugli di more e di rose canine e una vecchia edera che ricopriva ogni muro.

I merli trovarono un riparo sicuro nell'incavo di un tiglio. Lì, i piccoli crebbero forti e sicuri, protetti da un abbraccio di foglie che nessun uomo avrebbe mai osato tagliare, e impararono, finalmente, a volare, tagliando con le loro ali l'aria fresca del mattino in acrobazie di gioia.

Un giorno l'Uomo delle Cesoie, stanco e triste nel suo deserto perfetto, sentì un canto meraviglioso provenire da oltre la strada. Si affacciò al cancello e vide, sul ramo di una quercia, Papà Merlo che cantava più forte che mai.

L'uomo chiamò l'uccellino, sperando che tornasse, ma Papà Merlo non si voltò nemmeno. Fece un ultimo inchino al sole e volò via verso la sua nuova casa, portando con sé tutta la

musica del mondo, lasciando l'uomo solo con le sue cesoie e il suo silenzio.

Filastrocca della siepe e dell'uomo delle cesoie

C'era una siepe, un castello di foglie,
piena di nidi e di mille voglie,
dove Mamma e Papà Merlo sognavano
e i loro piccoli al caldo cullavano.

Ma arrivò l'uomo col cuore di ghiaccio,
che della siepe fece uno straccio:
con le cesoie, per un ordine folle,
tagliò i ramoscelli e le verdi corolle.

Senza più piume, senza più canto,
il suo bel prato divenne soltanto
un posto muto, un deserto di noia,
dove fu bandita per sempre la gioia.

I merli intanto, con un battito d'ala,
volarono dove la mano non cala:
tra more, rose e tigli fioriti,
tra rami liberi furono nutriti.

Ora quel nido è un tesoro nel bosco,
lontano dall'uomo che ha il cuore fosco.
Resta la lezione, per chi la vuol sentire:
chi turba la Natura è destinato a morire.